

TRIBUNALE DI PORDENONE
SEZIONE GIP/GUPDECRETO DI ARCHIVIAZIONE
artt. 408, 409,410,411,415 cpp, 125 disp. Att. Cpp

Il Giudice dott. Eugenio Pergola,

Letti gli atti del presente p.p. Iscritto nei confronti di XXXXXX XXXXXXX, n. a PN il xx.xx.xxxx, elett. dom.ta c/o lo studio dei dif.ri avv.ti Luigi Rosso e Piero Cucchisi del Foro di PN; per il reato di cui all'art. 348 cp;

Esaminata la richiesta di archiviazione del PM;

Sentite le parti all'udienza camerale del 29.05.03 ed a scioglimento della riserva allora formulata;

osserva:

Annosa è la questione se l'attività di psicoanalista sia tra quelle per le quali occorra una particolare abilitazione e quindi se essa, in mancanza del titolo abilitativo, possa integrare il reato ex art. 348 cp.

Innanzitutto si deve precisare che risulta dalle indagini effettuate che l'indagata si sia limitata a svolgere attività meramente di psicoanalisi, senza prescrivere medicine o comportamenti da tenere da parte dei clienti.

Ed allora si rientra pienamente nella citata storica questione e cioè se si tratti di una forma di psicoterapia e quindi sia sottoposta al regime di cui alla cd. Legge Ossicini, la n.56/1989.

Da quanto emerge dalla documentazione agli atti e dalle ricerche effettuate dallo scrivente si evince che la questione era chiaramente nota al legislatore del 1989. Infatti nel progetto di legge inizialmente era presente un preciso richiamo alle psicoterapie ad orientamento analitico, ma nel corso del successivo dibattito parlamentare la psicoanalisi non venne più menzionata nel testo definitivo della Legge Ossicini, sicché si può ritenere, secondo quanto esposto anche nel parere *pro veritate* del prof. Galgano, o che il richiamo espresso sia stato ritenuto inutile in quanto il legislatore valutò che la psicoanalisi dovesse essere ricompresa nell'ambito della psicoterapia oppure che il legislatore abbia ritenuto di escludere la psicoanalisi dalla regolamentazione delle professioni di psicologo e di psicoterapeuta.

Il prof. Galgano, come noto, propende per la seconda interpretazione, proprio perché all'epoca era, come detto, acceso il dibattito sicché al legislatore non sarebbe costato nulla riconoscere esplicitamente la psicoanalisi tra le attività disciplinate dalla Legge Ossicini e porre quindi fine, prendendo posizione, alla querelle.

Resta il fatto che invece nella suddetta legge nulla si dice in proposito, sicché la questione è rimessa all'interprete.

E' stata prodotta dalla difesa una sentenza di merito del Tribunale monocratico di Brescia (non è dato sapere se definitivo), che ha escluso che la mera attività di psicoanalista sia ricompresa in quella dello psicologo o meglio ancora dello psicoterapeuta.

D'altro canto lo scrivente ha rinvenuto alcune decisioni della S.C. e della Corte Costituzionale nelle quali vi sono degli *obiter dicta* che darebbero per scontato che la Legge Ossicini disciplinerebbe anche l'attività di psicoanalista, ma dalla lettura di queste decisioni (Cass. n.9089/95, C. Cost.n. 74/95) si evince che quei consessi ebbero a confondere lo psicoterapeuta con lo psicoanalista, proprio perché non si dovettero affatto porre il problema di cui ci si occupa; mentre invece la sent. C. Cost. N 412/95, che si è occupata della disciplina transitoria della Legge Ossicini, non ha mai affrontato il problema della psicoanalisi.

Ritiene lo scrivente di aderire alla soluzione interpretativa proposta dal prof. Galgano, proprio perché le attività professionali disciplinate e tutelate dalla legge (anche in sede penale, ex art. 348 cp, che è notoriamente norma penale in bianco) debbono essere espressamente indicate dal legislatore, specie nei casi in cui vi siano delle attività in ordine alle quali è aperta la discussione

sulla loro qualificazione e collocazione: in altre parole allo stato la mera attività di psicoanalisi non rientra tra quelle disciplinate dalla Legge Ossicini ed il legislatore è sempre in tempo per emanare una norma quantomeno interpretativa, ove volesse farvela rientrare.

Comunque, ai fini che qui interessa, si deve osservare che questo dubbio, legato appunto a controverse questioni interpretative, fa allo stato venire meno il richiesto elemento psicologico in capo all'indagata, sicché il procedimento deve essere archiviato quanto meno per difetto di dolo.

Visti gli artt. 408,409,410,411,415 cpp, 125 disp.att.cpp

p.q.m.

Dispone l'archiviazione del procedimento ed ordina la restituzione degli atti al P.M. in sede. Alla Cancelleria perché comunichi copia del presente provvedimento all'indagata, ai suoi difensori ed alla p. off. Consiglio Ordine Psicologi F.V.G. c/o avv. R. Rovere del Foro di PN.

Pordenone, 17.07.2003

Il Giudice
dott. Eugenio Pergola

Mestre, 30 novembre 2000

Alla cortese attenzione della Dr.ssa...
c/o UFFICI GIUDIZIARI, Tribunale di Pordenone
Via F. Martelli n 16

Oggetto: Perizia conferitami il 05 ottobre 2000
inerente la Dr.ssa...

Inizierò questo percorso, piuttosto tortuoso, da un testo di S. Freud “Il problema dell'analisi condotta dai non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale” (1926, Opere, Volume decimo). In questo saggio Freud precisa che la formazione e l'insegnamento psicoanalitici, dipendono dalla particolarità e dalla specificità del percorso compiuto dal soggetto nell'analisi personale, nonché dalla elaborazione teorica degli elementi essenziali della pratica psicoanalitica. Freud afferma infatti che:

“Fra paziente ed analista non accade nulla, se non che parlano fra loro, l'analista non usa strumenti, non esamina l'ammalato, non gli ordina medicine... L'analista riceve il paziente in una data ora del giorno e lo lascia parlare, lo sta ad ascoltare, poi gli parla a sua volta. Parole, parole e ancora sempre parole, come dice Amleto.” (pag. 355)

L'interlocutore immaginario, che interroga Freud sulla specificità della pratica psicoanalitica a questo punto esclama provocatoriamente:

“Dunque si tratta di una specie di magia. Lei parla e ogni male si dilegua. Esatto – risponde Freud – sarebbe magia se potesse agire più rapidamente. Condizione essenziale della magia è la rapidità, si potrebbe dire la istantaneità del successo. E invece i trattamenti analitici richiedono mese e anni: una magia così lenta perde ogni carattere meraviglioso”.

Fin dalle prime battute di questo dialogo Freud sottolinea la radicale differenza tra la psicoanalisi e altre tecniche di indagine psichica e possiamo, infatti, rintracciare già a pag. 358, ciò che contraddistingue psicoanalisi e psicoterapia.

“La tecnica psicoanalitica si differenzia radicalmente da quelle che mirano a distogliere da dati pensieri e a tranquillizzare date apprensioni. Quando il nostro paziente prova un senso di colpa come se avesse commesso un grave delitto, noi non gli consigliamo di superare i suoi scrupoli di coscienza assicurandolo della sua indubbia innocenza: egli ha già tentato di farlo senza alcun risultato. Gli diciamo invece che un sentimento così forte e tenace deve pur avere un fondamento in qualche cosa di reale, e che questo qualche cosa si può forse rintracciare.” (pag. 358).

Questo è un punto fondamentale della psicoanalisi, cioè il rapporto con la storia, con il passato del soggetto. Nella sua “Introduzione alla psicoanalisi”, nella lezione 34[^] Freud scrive:

“Supponete per esempio, che un analista tenga in poco conto l'influsso del passato... Egli trascurerà in tal caso anche l'analisi dell'infanzia, adotterà una tecnica interamente diversa e dovrà compensare la mancanza dei risultati derivanti dall'analisi dell'infanzia intensificando il proprio influsso didattico e indicando direttamente determinate mete vitali. A noialtri non resta che dire: questa sarà una scuola di saggezza, ma non è più un'analisi.” (pag. 540).

E qui già intravediamo le prime differenze tra l'approccio psicoterapeutico e quello psicoanalitico.

Più avanti, sempre nel “Il problema dell'analisi condotta dai non medici”, Freud si preoccupa non tanto di mostrare la scientificità della psicoanalisi, quanto la sua particolarità, singolarità e unilateralità. A pag. 397 troviamo scritto:

“Ogni scienza è di per sé unilaterale, e deve esserlo in quanto deve concentrarsi su determinati oggetti, punti di vista e metodi. E' privo di senso contrapporre una scienza a un'altra, e io mi guardo bene dal farlo. La fisica non diminuisce per nulla il valore della chimica: essa non può sostituirla, ma non può neppure essere sostituita da quella. La psicoanalisi è anch'essa in modo particolare unilaterale, in quanto scienza dell'inconscio psichico.”

Questo definire la psicoanalisi come “scienza dell'inconscio psichico” è non solo una definizione ma la logica elaborazione di quanto Freud aveva anticipato (pag. 373) affermando che:

“Il lavoro analitico è una parte di psicologia applicata, e in ispecie di una psicologia che al di fuori della psicoanalisi, non è per nulla conosciuta. L'analista deve quindi aver appreso prima di ogni altra cosa questa psicologia, la psicologia del profondo, o la psicologia dell'inconscio.”

Questo punto apre ad una questione fondamentale, Freud qui non parla di una psicologia generale, ma di una particolare psicologia, quella del profondo, che trova la sua logica di essere esclusivamente nella psicoanalisi, nel suo sviluppo teorico inerente la scienza dell'inconscio; la questione fondamentale aperta qui riguarda nello specifico la formazione dell'analista, formazione che fin da subito Freud individua non come nozionistica, né universitaria. A pag 387 troviamo quanto segue:

“... si impone l'obbligo per lo psicoanalista di essersi sottoposto egli stesso a un'analisi approfondita, per acquistare la capacità di accogliere senza pregiudizi il materiale analitico altrui”.

Poco oltre (pag. 400), è ancora più perentorio:

“nessuno dovrebbe esercitare l'analisi senza essersene acquisito il diritto mediante un'adeguata preparazione. Che poi si tratti di medici o di non medici mi sembra cosa secondaria...L'analisi alla quale tutti i candidati di un istituto devono sottoporsi è pure il migliore mezzo per un accertamento delle loro attitudini personali all'esercizio di questa difficile attività.”

Fin da subito la società psicoanalitica diede infatti vita a Berlino, Vienna e poco dopo Londra, a degli istituti che potessero fornire e controllare la formazione degli psicoanalisti ed è interessante evidenziare l'iter formativo, in quanto è ancor oggi, nelle sue linee guida, attuale. A pag. 395 si legge:

“In questi istituti (aperti a cura della società psicoanalitica) i candidati vengono presi essi stessi in analisi, ricevono inoltre una preparazione teorica mediante lezioni relative a tutti i principali campi della psicoanalisi, e possono giovare della guida di analisti più anziani e più esperti quando vengono autorizzati a compiere le loro prime esperienze... Quel che ancora manca deve essere acquisito esercitando l'analisi frequentando le riunioni scientifiche delle società psicoanalitiche, dove i soci più giovani possono incontrarsi e avere uno scambio di idee con quelli più anziani... chi si è sottoposto a questo apprendistato, che è stato egli stesso analizzato, che ha appreso la psicologia dell'inconscio... che si è messo al corrente con le cognizioni scientifiche sulla sessualità, che ha imparato la delicata tecnica analitica, l'arte di interpretare, il modo di trattare le resistenze e di maneggiare il transfert, quegli non è più un profano nel campo della psicoanalisi.”

Qui Freud mette in sequenza alcuni punti essenziali della tecnica analitica connotandoli in modo preciso, e cioè: l'interpretazione è un'arte, le resistenze vanno trattate e il transfert bisogna saperlo maneggiare, ecco perché la tecnica analitica è estremamente delicata.

Vediamo un po' questa delicatezza:

“Quando lei avesse trovato le interpretazioni esatte, un nuovo compito le si presenterebbe: quello di attendere il momento giusto, se vuole avere successo, per comunicare al paziente le sue interpretazioni... Lei commetterebbe un grossolano errore se, nell'intenzione di abbreviare l'analisi, gettasse in faccia la paziente le sue interpretazioni appena le avesse trovate. Otterrebbe con ciò in lui espressioni di resistenza, di opposizione, di indignazione. La regola in tali casi consiste nell'attendere che egli si sia di tanto avvicinato al rimosso, da dover ancora fare, guidato dalle interpretazioni che lei gli comunica, soltanto pochi passi per raggiungerlo.” (pagg. 387,388).

Qui è delineata la questione del tempo legato alla capacità di interpretare al momento giusto, e la delicatezza del rapporto transferale tra analista e analizzante come veicolo del lavoro analitico.

Per spiegare e far intuire al suo interlocutore ipotetico la complessità e il perché della lunghezza del percorso analitico, Freud utilizza una metafora piuttosto pregnante:

“Lei dovrebbe risolversi a considerare in modo del tutto particolare il materiale che il paziente, obbedendo alla regola, le fornisce: e cioè come una sorta di minerale da cui va estratto, con processi particolari, il contenuto in metallo prezioso. E lei deve quindi disporsi a lavorare molte tonnellate di minerale, che forse contengono quantità minime di metallo prezioso ricercato. Ecco quindi il primo motivo della lunghezza della cura.”

Bisogna inoltre pensare che tutto quanto fin qui elaborato e analizzato da Freud, sulla specificità della psicoanalisi, sulla tecnica analitica, sulla formazione dell'analista, sulla delicatezza del percorso, può essere inteso come tappa di avvicinamento, come un lavoro preliminare che possa far intendere bene le sue conclusioni finali sull'analisi dei non medici.

Il testo da cui inizio è stato pensato da Freud, a partire da una questione giuridica *“sorta in seguito ad una querela per esercizio abusivo della medicina, sporta contro Theodor Reik (un eminente psicoanalista non medico) da un suo paziente risultato poi uno squilibrato.”*

La causa finì nel nulla, anche per intervento diretto di Freud, ma ciò che più conta è che Freud *“ritenne tuttavia di dover prendere posizione... per dimostrare che l'attività psicoanalitica non richiede una preparazione medica in senso stretto, ma un altro tipo di preparazione”.*

Trovo quindi molto importante analizzare come Freud giustifichi questa sua posizione, a partire da ciò che stava accadendo in quei giorni:

“Pare che qui a Vienna, su richiesta dell'ordine dei medici, le autorità competenti vogliono interdire del tutto ai non medici l'esercizio dell'analisi. Tale divieto colpirebbe anche quei membri della società psicoanalitica che hanno avuto una eccellente preparazione e che si sono perfezionati mediante una lunga pratica. Qualora si desse corso a un tale divieto si avrebbe questa situazione: verrebbero escluse dall'esercizio di una attività certe persone di cui si può essere sicuri che sono in grado di esercitarla assai bene, mentre quella attività rimarrebbe aperta ad altri, per i quali non si può avere una eguale garanzia. Non è un bel risultato dal punto di vista giuridico!” (pagg. 400,401).

E' evidente l'importanza che Freud ha dato alla psicoanalisi non medica e la stima manifestata nei confronti di psicoanalisti non medici e non psicologi, per l'apporto che essi hanno dato alla storia del movimento psicoanalitico. Tra gli analisti non medici possiamo ricordare alcuni allievi di Freud, Marie Bonaparte, il pedagogista August Haichorn, Otto Rank, studioso del mito e della letteratura, Teodor Reik, letterato, Hann Sachs, giurista, Walter Schmdenberg, Alex Strachey, letterato e traduttore delle opere di Freud in inglese.

Inoltre, tra gli psicoanalisti non medici che hanno dato un contributo essenziale alla teoria e alla pratica della psicoanalisi possiamo ricordare Melanie Klein, Joan Riviere, Erust Kriss, filosofo, Bruno Bettelheim, Octave Mannoni, filosofo e antropologo, Marguerite Secheehaiye, linguista, Geza Roheim, etnologo, Edith Sterba, filosofa, Jacque Allain Miller, filosofo, cito anche qualche analista italiano, Cesare Musatti, considerato il padre della psicoanalisi in Italia, laureato in filosofia (analista SPI), Umberto Galimberti, filosofo (analista Junghiano), Massimo Recalcati, filosofo (analista lacaniano).

Ritorniamo a Freud e alle sue teorie:

“I medici non hanno alcun diritto storico al monopolio della psicoanalisi, essi piuttosto si sono sforzati con ogni mezzo, dalla più banale ironia alle più gravi calunnie di nuocerle...” (pag.397).

A partire da questa presa di posizione, Freud delinea successivamente le materie, non solo utili ma necessarie per la formazione dell'analista:

“Accanto alla psicologia del profondo (quella che Freud stesso ha delineato) che rimarrebbe sempre l'elemento base, si dovrebbero insegnare alcune materie della facoltà medica, come una introduzione alla biologia, alla sessuologia e cognizioni relative ai quadri clinici della psichiatria. D'altro lato l'insegnamento analitico dovrebbe comprendere anche materie estranee al medico e che questi non ha alcuna occasione di incontrare nell'esercizio della sua attività: storia della civiltà, mitologia, psicologia delle religioni, letteratura.

Senza un buon orientamento in questi campi lo psicoanalista si trova smarrito di fronte a gran parte del suo materiale. Viceversa molto di quanto si insegna nella facoltà mediche gli è del tutto inutile.” (pagg. 411,412);

E' chiaro che i propositi della psicoanalisi, fin dal suo sorgere, non sono esclusivamente di tipo terapeutico e Freud lo dirà a chiare lettere quando, a pag. 413, scrive:

“Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovare posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia, fra quegli altri procedimenti – come la suggestione ipnotica, l'autosuggestione e la persuasione.

Essa merita un destino migliore e io spero che lo avrà. In quanto psicologia del profondo, o dottrina dell'inconscio psichico, può divenire indispensabile per tutte le scienze che studiano la storia delle origini della civiltà umana e delle sue grandi istituzioni come l'arte, la religione e l'organizzazione sociale...(pag. 413);

...quindi a prescindere dalla decisione che verrà presa circa il problema dell'analisi condotta dai non medici, che non ha grande importanza, visto che potrà avere un effetto locale... ciò che conta è che le possibilità interne di sviluppo della psicoanalisi non devono essere colpite né da imposizioni né da divieti.” (pag. 415).

“La tesi che ho voluto mettere in primo piano è la seguente: non importa se l'analista è in possesso o no di un diploma medico, importa invece che egli abbia acquisito la preparazione particolare gli

gli occorre per esercitare l'analisi." (pag. 417).

"L'analista non medico ma professionalmente preparato, non avrà alcuna difficoltà a procurarsi la considerazione e la stima che gli spettano come secolare curatore d'anime." (pag.421).

Per concludere vediamo quindi quali sono gli scopi che Freud auspica per la psicoanalisi:

"Lo scopo di noi analisti è un'analisi il più possibile completa e approfondita del paziente, al quale non vogliamo recar sollievo accogliendolo in una qualche comunità, sia essa cattolica, protestante o socialista; quel che vogliamo fare è arricchirlo, e trarre questa ricchezza dal suo intimo facendo affluire al suo Io, sia le energie che a causa della rimozione sono relegate nell'inconscio, e dunque risultano inaccessibili, sia le energie che l'Io, per poter conservare le rimozioni, è costretto a dilapidare in modo infruttuoso." (pag. 421).

E' piuttosto interessante, anche da un punto di vista etico, l'indicazione che Freud dà a tutti i colleghi analisti rispetto ad eventuali complicanze o a sintomi non chiari da un punto di vista internistico:

"Quando durante un trattamento si presentano sintomi di dubbia interpretazione, lo psicoanalista non deve sottoporli al proprio giudizio, ma far esaminare il paziente da un medico estraneo all'analisi, cioè ad un internista, e questo anche se egli stesso è medico e si fida ancora delle proprie cognizioni mediche".

Del resto già nel 1914 in "Per la storia del movimento psicoanalitico", Freud sottolineava come nel movimento psicoanalitico *"la cerchia non comprendeva soltanto medici, ma anche altre persone coltre che avevano riconosciuto un che di significativo nella psicoanalisi: scrittori, artisti e così via. L'interpretazione dei sogni, il libro sul Motto di spirito e altri lavori, avevano mostrato sin dall'inizio, che le teorie della psicoanalisi non possono rimanere confinate al campo medico, poiché sono suscettibili di applicazioni molteplici ad altri ambiti delle scienze umane."* (pag. 399, Volume settimo, Opere).

"La psicoanalisi va raccomandata per il suo contenuto di verità, per quanto ci insegna su ciò che riguarda più da vicino l'uomo, sulla nostra essenza, e per le connessioni che mette in luce fra le più diverse attività dell'uomo." (Introduzione alla psicoanalisi, pag. 552).

E' interessante a questo punto fare una breve ricognizione storica per quanto riguarda la psicologia nei contemporanei di Freud, in modo da andare a verificare, a constatare verso quali obiettivi si spingeva tale disciplina.

I primi psicologi cercavano di dare uno "statuto scientifico" alla psicologia partendo da metodologie sperimentali, i metodi usati dovevano arrivare a garantire l'oggettività della teoria.

Di norma, infatti, si colloca la nascita della psicologia con l'apertura del primo laboratorio sperimentale ad opera di W. Wundt a Lipsia, nel 1879.

Questa attività segna un momento veramente storico, in quanto il tentativo dichiarato è di separare in modo deciso la psicologia dalla filosofia attraverso metodi e ricerche legati alla fisiologia e alla fisica; l'intento di W. Wundt era di progettare una psicologia scientifica cercando i legami possibili, in termini "scientifici", tra l'attività introspettiva e gli stimoli controllabili e soprattutto misurabili. La psicologia scientifica cerca quindi di analizzare "l'esperienza immediata, cioè i prodotti della stimolazione degli organi di senso e degli impulsi nervosi che li raggiungono, ossia le sensazioni, che sono considerate gli elementi ultimi degli organi di senso" (Vincenzo Luciani, "Psicologia, Psicoterapia, Psicoanalisi" in Psicoterapia e Psicoanalisi, AAVV, Astrolabio).

Tre sono i momenti cruciali di questo primo tentativo di Psicologia scientifica:

- 1) Analizzare i processi coscienti scomponendoli nei loro elementi costitutivi;
- 2) scoprire come questi elementi siano connessi tra loro
- 3) determinare le leggi di queste combinazioni,

quindi ciò che si ricerca è fondamentalmente un rigore a livello metodologico.

Superato questo primo momento definito "Strutturalista", coloro che si cimentarono successivamente per trovare uno statuto sperimentale della psicologia, furono in modo particolare gli psicologi comportamentisti negli Stati Uniti.

L'oggetto di studio non è più, come gli strutturalisti, il contenuto immediato della coscienza, ma il comportamento.

Questi psicologi tentano di costruire una teoria scientifica del comportamento umano, a partire dagli studi sui riflessi elementari negli animali prima, e nei bambini poi, per arrivare “a render conto” delle risposte complesse del comportamento dell'uomo adulto.

Famose a questo riguardo sono le ricerche di B.F. Skinner attraverso il metodo del “condizionamento attivo e operante”.

Anche il comportamentismo, nelle sue forme più evolute e sofisticate, fallisce l'obiettivo di arrivare ad uno statuto scientifico della psicologia.

Una volta in più la psicologia deve prendere atto del proprio fallimento di fronte al tentativo di cogliere il “salto dal biologico allo psichico, dal corpo alla mente”.

Vincenzo Luciani (psicologo), in un suo interessante articolo, ricorda che a partire da questo punto *“si delineeranno all'interno della psicologia due orientamenti: quello accademico, la cosiddetta psicologia pura, che caparbiamente insisterà ed insiste con gli esperimenti di laboratori, e quello che sotto il nome di psicologia applicata cercherà di coprire le mancanze di rigore metodologico attraverso l'elettismo teorico della interdisciplinarietà”*.

A questo proposito possiamo citare due esempi significativi, da una parte, le parole tratte da un testo di E. Sanavio, una delle figure più rappresentative del comportamentismo in Italia, che nel suo testo “Psicoterapia cognitiva e comportamentale” scrive:

“Il punto di vista nel quale la terapia del comportamento si colloca, concepisce la psicologia clinica, la psicopatologia e la psicoterapia in termini di scienze applicate, cioè dirette emanazioni della psicologia di base, alla quale esse si collegano senza soluzioni di continuità” (pag.12),

e dall'altra un articolo a tutta pagina, uscito sul “Gazzettino” il 2 novembre 2000, su quello che viene definito un “Laboratorio di psicologia generale d'avanguardia” presso l'università di Padova, in cui il responsabile, Dr. G. Mantovani afferma che:

“la psiche oggi va studiata sempre più in relazione con l'amigdala, quella piccola parte del cervello, la più antica, rimasta praticamente senza evoluzione nell'homo sapiens sapiens”.

Poco oltre afferma che:

“dagli anni 80/90, con lo scenario di Internet, si superano gli aspetti della psicologia cognitiva comportamentista, e si aprono quelle della psicologia della comunicazione: ciò che a Padova si sta sperimentando attualmente è la cura delle fobie attraverso la realtà virtuale”.

Da queste brevi note, un dato appare evidente: nessuna di queste forme di ricerca in ambito psicologico mette in preventivo di fare i conti, di tenere in debita considerazione, quei concetti freudiani come inconscio, rimozione, pulsione, resistenza etc. ma alla fine si scontrano sempre con una variabile, che è la personalità del soggetto, che interviene in ogni sperimentazione e pone seri limiti ai tentativi di fare della psicologia una scienza.

Secondo V. Luciani

“La dottrina psicoanalitica diventa una sorta di teoria-cerniera, indispensabile per la sopravvivenza della psicologia” (pag. 127),

quindi con lui possiamo dire che la psicologia, il sapere psichico in generale, non costituisce una reale base teorica capace di giustificare e di spiegare, come pretenderebbe, il senso e l'efficacia delle psicoterapie.

Basti pensare che oggi il numero delle scuole di psicoterapia cresce in maniera incontrollabile; da ciò possiamo dedurre che ogni tanto si pensa di aver scoperto “un nuovo fattore supposto curare”.

Abbiamo infatti visto, anche attraverso questo brevissimo escursus, come in modo ricorrente si pensi di essere arrivati al “fattore curante”, strutturalismo, comportamentismo, cognitivismo fino al virtuale (ce ne sono moltissimi altri comunque).

Già da queste brevi note possiamo evincere che la psicoanalisi, così tracciata in precedenza dalle parole di Freud, non può essere affatto confusa con la psicoterapia, ma avremo modo di sviluppare questo discorso più avanti.

La psicoanalisi ha sicuramente degli effetti sul sintomo, ma non se ne accontenta, cerca di smascherare anche la causa di questi sintomi. Non è intenzione quindi della psicoanalisi di operare in termini rieducativi, riparativi, rafforzativi, di adattamento, bensì di produrre un cambiamento della posizione soggettiva dell'individuo.

Psicoanalisi e psicoterapia possono essere quindi considerate alla stregua di una coppia, una coppia che, allo stesso tempo, si allontana e si avvicina, si oppone e si concilia, a partire in modo particolare dalla posizione che occupa l'analista e/o lo psicoterapeuta.

Del resto non ci si può dimenticare che la psicoanalisi nasce come invenzione di Freud, nel momento in cui Freud stesso lascia definitivamente l'approccio psicoterapeutico fin lì utilizzato attraverso la metodologia dell'ipnosi.

Vale la pena ricordare ancora come ci sia stato un altro passaggio, un altro cambiamento radicale in Freud in quegli anni: nel 1895 con il suo "Progetto di una psicologia" cerca di dare vita ad una psicologia neurologica, come viene definita da Silvia Vegetti Finzi "*su basi quantitative, una specie di scienza economica delle forze nervose*" (in "Storia della psicoanalisi", Silvia Vegetti Finzi, Mondadori, 1986).

Sarà per un tentativo fallimentare, e la sua palese impossibilità porterà Freud a prendere le distanze da questo tentativo, e a iniziare, da lì in poi, a costruire la sua concezione (psicoanalitica) dell'apparato psichico.

Questi cambiamenti saranno radicali e apriranno a tutta la teorizzazione freudiana sul funzionamento psichico, in tutta la sua complessità, ma anche e soprattutto sulla posizione e funzione dell'analista, ritenuta assolutamente diversa da quella dello psicoterapeuta.

Le psicoterapie fanno uso di tecniche che hanno come fine ultimo il bene e/o il benessere del soggetto, in stretta relazione con una qualche forma standard di normalità.

La psicoanalisi invece, non viene comunemente intesa come una tecnica, bensì come una pratica, basti pensare alla sua regola fondamentale della "associazione libera" per la quale ognuno deve comunicare, senza sottoporre a critica, tutto ciò che gli viene in mente. Questa regola indica in modo chiaro che l'analista non possiede risposte standard, tecniche precostituite orientate dalla sintomatologia, né un sapere a priori.

Del resto lo psicoanalista prende in considerazione il soggetto e ogni soggetto è a sé state, soprattutto non sovrapponibile né identificabile con l'eventuale sintomatologia presente; ecco quindi il proposito, da parte della pratica analitica di avere come oggetto del percorso il soggetto in tutta la sua complessità, e non il sintomo nella sua specificità.

La psicoanalisi può essere quindi intesa come una pratica mossa da un desiderio, quello di sapere, ma un sapere particolare che è "a venire", non già saputo, "precostituito".

Possiamo allora collocare come spartiacque netto e preciso, tra psicoanalisi e psicoterapia, proprio la regola fondamentale che apre ogni analisi, quella delle associazioni libere, che ha una sua logica precisa rispetto ai concetti propri della psicoanalisi, come abbiamo già visto, rimozione, resistenza, difesa e transfert; nel senso che il lavoro analitico, attraverso il transfert e la regola fondamentale, cerca di superare le difese e le resistenze del soggetto, affinché qualcosa del rimosso si manifesti e venga nel lavoro stesso rielaborato, attraverso l'analisi dei sogni, dei lapsus o degli atti mancati, fenomeni che hanno la stessa struttura del sintomo. Il sogno, per esempio, ha per Freud un contenuto manifesto, ciò che l'analizzante ricorda e racconta, e un contenuto latente, ossia le associazioni che produce in seduta. L'ipotesi, ormai confermata da un secolo di psicoanalisi, è che il sogno ci vuole di qualcosa, qualcosa parla attraverso esso (o il lapsus, o l'atto mancato...), qualcosa di una particolarità del soggetto si manifesta mediante il linguaggio del sogno, evidenziando a posteriori, la presenza di un desiderio.

Trovo interessante, per portare ulteriori elementi di chiarezza rispetto alla non facile interpretazione delle attività di psicoanalisi e di psicoterapia, un sintetico passaggio di J. A. Miller (Delegato generale dell'A.M.P, Associazione Mondiale di Psicoanalisi) quando afferma che ciò che lo psicoterapeuta comunica al paziente può essere sintetizzato con : "*So quello che sei, conosco ciò di cui hai bisogno, so quale è il tuo bene*", mentre ciò che afferma lo psicoanalista all'analizzante può essere inteso così: "*Non so, ed è per questo che bisogna che tu parli,... è in questo che l'analista è abitato dalla passione dell'ignoranza*" (AAVV; Psicologia e Psicoanalisi, Astrolabio). E' evidente che nella situazione psicoanalitica la porta si apre e rimane aperta al sapere, e non si chiude su un sapere già dato.

Mi rendo conto che non è affatto facile dipanare questa matassa, non fosse altro per il fatto che la

psicoanalisi è difficilmente imprigionabile in una definizione, del resto anche nel mondo psicoanalitico ci sono state scissioni e divisioni; comunque sia le diverse scuole psicoanalitiche son in sintonia su alcuni punti di specificità e singolarità della psicoanalisi, che vedremo più avanti.

Tornando ad altri contributi importanti, vi è quello di Silvia Vegetti Finzi (docente di psicologia dinamica presso il dipartimento di filosofia all'università di Pavia), che in "Storia della psicoanalisi" afferma la particolarità della psicoanalisi:

"Si tratta della capacità di dubitare della certezza, di abbandonare la sicurezza del noto per l'ignoto, di tentare l'impossibile. Peculiare è che tale atteggiamento non riguarda soltanto l'oggetto della conoscenza ma, innanzitutto, il rapporto del ricercatore con se stesso" (pag.4).

Sempre in questo testo, Silvia Vegetti Finzi delinea in modo chiaro anche la differenza tra psicoanalisi e psichiatria:

"Per la psichiatria classica, oggetto d'indagine è l'organo sofferente o la funzione distorta, e la finalità ultima è costituita dalla intelleggibilità del sintomo, inteso come connessione necessaria e costante tra causa organica e effetto patologico. Il nesso così ottenuto, catalogato come sindrome, viene inserito nell'archivio complessivo della tassonomia dove trova significato e valore." (pag.5), mentre *"Nel momento in cui non è più l'arto malato che fa il problema ma il soggetto che attraverso esso si manifesta, la psicoanalisi si stacca dalla medicina – scienza del corpo – per farsi tendenzialmente scienza dell'uomo"*.

Infatti, come abbiamo visto in precedenza, Freud pone al centro della sua elaborazione psicoanalitica l'inconscio, e attorno a questo costruisce e organizza un nuovo sapere: è proprio lui, lungo tutti i suoi scritti, a delineare come nel "lavoro psicoanalitico" (così lo chiama) emerge "l'esperienza dell'inconscio".

Come arriviamo a conoscere qualcosa del nostro inconscio? La via individuata da Freud e sviluppata successivamente da altri grandi analisti (Klein, Bion, Lacan, Jung, Winnicott...), è la via del lavoro analitico sul sogno, sul lapsus, sul motto di spirito, sul gioco, sul sintomo etc.

Freud stesso ha paragonato la psicoanalisi al gioco degli scacchi dove solo le mosse di apertura e chiusura vengono teorizzate; vista e considerata la complessità del gioco, non è possibile avere degli standard al di là di quei due momenti, basti pensare alla questione del tempo che nella psicoanalisi non è possibile sapere a priori (la durata del percorso non viene stabilita), possibilità propria invece, di molte psicoterapie.

All'inizio si tratta di svolgere dei colloqui preliminari, preliminari ad un possibile lavoro analitico, successivamente il momento più cruciale è il suo termine, la "fine" dell'analisi.

A questo proposito è molto precisa la sottolineatura di G. De Simone Gaburri rispetto alla fine dell'analisi:

"La separazione dall'analista deve essere percepita come trasformazione del mondo interno anziché come il risultato di una azione dall'esterno." (Fantasie di interminabilità e formazione del progetto nel processo psicoanalitico).

Tutti questi elementi sono riconosciuti e trattati come "tracce" dell'inconscio, e una volta interpretati e rielaborati, acquistano senso e validità, intesi in termini soggettivi.

L'estensione della soggettività, dell'individualità, della singolarità in relazione alla cultura, alla letteratura, etc., ha fatto sì che la psicoanalisi entrasse a pieno titolo nella modernità e nella attualità, come strumento degli studiosi di letteratura, di storia e di sociologia (questi sono solo alcuni degli ambienti dove si utilizza la lettura psicoanalitica come strumento di indagine e di conoscenza).

Comunque è Freud stesso, nel suo "Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università?" (1918), che delinea e fa intravedere quanto sopra, con le seguenti parole:

"Nell'indagine dei processi psichici e delle funzioni intellettuali, la psicoanalisi segue un suo metodo specifico. L'applicazione di tale metodo non è affatto confinata al campo dei disturbi psicologici, ma si estende anche alla soluzione di alcuni problemi negli ambiti dell'arte, della filosofia e della religione. In tale direzione la psicoanalisi ha già prodotto parecchi punti di vista nuovi, e si è rivelata in grado di fornire delucidazioni preziose sui temi come la storia letteraria, la mitologia, la storia delle civiltà e la filosofia delle religioni. Un corso di psicoanalisi generale dovrebbe quindi essere accessibile agli studenti di tutte queste materie di studio."

(Opere, Boringhieri, Vol. IX, pag. 35).

Quindi la psicoanalisi anche come indagine delle “formazioni sociali” ci può condurre a leggere in modo più preciso la complessità dei rapporti tra il soggetto e se stesso, tra il soggetto e gli altri uomini, tra il soggetto e il mondo che lo circonda.

La psicoanalisi, come scienza dell'inconscio e dell'interpretazione, può cercare di trovare i nessi logici tra il soggetto e il suo tempo, tra il soggetto e la sua storia (*“la storia non è il passato, è il passato storicizzato nel presente”* afferma Lacan), in modo tale che dal presente così svelato si riveli il passato e si possano delineare anche alcune tracce di una possibile proiezione futura.

L'analista ha come tecniche per raggiungere tali obiettivi, l'ascolto passivo, l'interpretazione, l'atto analitico, in modo da rendere significativi le parole, i silenzi, le resistenze etc. dell'analizzante.

Scopo del lavoro analitico in definitiva è dar voce al desiderio inconscio, è svelare le elaborazioni fantasmatiche del soggetto che lo iscrivono in modo particolare, alle volte sofferto, nella sua stessa storia in “evoluzione”.

Anche in questo punto possiamo cogliere come la psicoanalisi si stacchi dai fini terapeutici, dalle tecniche standardizzate, dall'uso di un tempo prestabilito e di questo è stato buon profeta lo stesso Freud, quando nel 1925, nel suo “Psicoanalisi” (Opere, X, pag. 225), scriveva:

“Probabilmente il futuro stabilirà che l'importanza della psicanalisi come scienza dell'inconscio oltrepassa di gran lunga la sua importanza terapeutica”.

Vorrei chiudere questa prima parte citando S. Freud, da una lettera scritta a Paul Federn, il 27 marzo del 1926, in modo che le sue parole possano fungere da tratto di unione con la parte successiva del mio lavoro:

“Non voglio che i membri si adeguino alle mie idee, ma sosterrò la mia posizione in privato, in pubblico e davanti ai tribunali senza limitazioni, anche se dovessi rimanere da solo... La battaglia per l'analisi dei laici deve essere combattuta fino in fondo una volta o l'altra. Meglio ora che più tardi. Finché vivrò, mi opporrò al fatto che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina.”

Il termine “laici” lo troviamo nel testo ampiamente citato in precedenza, intitolato “Die Frage der Laienanalyse” tradotto dall'editore italiano: “Il problema dell'analisi condotta dai non medici”, traduzione che da più parti è stata sottolineata come erronea, in quanto “laien” significa “laico”, intendendo laici come “profani”, coloro che non hanno una competenza specifica.

PSICOLOGIA, PSICOTERAPIA, PSICOANALISI e la LEGGE 56/89

A questo punto vorrei inserire le questioni appena esaminate all'interno del dibattito attuale e in relazione con la legge 56/89, inerente l'ordinamento della professione di psicologo.

Prendo spunto da alcune considerazioni di P. Francesco Galli, figura storica e di spicco nel panorama della psichiatria e della psicologia in Italia, più volte consultato come “esperto senza interessi” dalla commissione preposta alla stesura del testo di legge. Egli sostiene, in un articolo apparso nel n° 68 (1995), della rivista “Il ruolo terapeutico”, che la legge 56/89 fu spesso mossa da *“illusioni di controllo, forse anche di potere, di chi può permettersi la cecità sui fenomeni sociali, perchè le proprie rappresentazioni mentali sono state allevate sul terreno della cultura burocratica amministrativa... Sappiamo come la psicologia si sia ricavata e riscattata dalla filosofia, inventandosi come disciplina scientifica. Questo ha comportato l'attenzione costante ai problemi di metodo, senza i quali cadeva la stessa base di legittimità delle disciplina, e di conseguenza un notevole grado di coscienza epistemologia degli psicologi ed un alto grado di sensibilità scientifica.*

La psicologia non ha mai potuto fondarsi se non sui propri metodi. Ed è qui il valore intrinseco delle violente e aspre polemiche che hanno caratterizzato e caratterizzano il nostro settore. Il mantenimento della confusione, come polo dialettico al rigore ed all'affinamento metodologico, ha esercitato ed esercita una spinta conoscitiva notevole.

Se gli psicologi hanno prodotto delle professioni, queste hanno avuto sempre il carattere di mantenere una relazione abbastanza stretta con la componente della ricerca ed del dubbio scientifico appassionato. La stessa polemica freudiana sull'analisi laica indica lo scontro tra l'importanza di mantenere come riferimento questo tipo di coscienza, rispetto al puro bisogno di legittimazione sociale.

L'allargamento della componente professionale ha però come conseguenza la ricerca, a monte, di sicurezze fisse (o date come tali, il che è lo stesso se vengono legittimate socialmente), e la tendenza a dimenticare l'origine della psicologia nella crisi metodologica ed a trasformarla in serie di discipline o punti di vista affermativi. Questa cultura affermativa permette senz'altro di eludere la confusione e di rafforzare i gruppi professionali attorno alla massificazione dei problemi: predicare finte sicurezze è uno sport diffuso nell'ambito della “formazione” ed esprime quella cultura affermativa che rischia di diffondersi molto al di là dell'aumento numerico dei rappresentanti della psicologia.

Il vero rischio è che la psicologia venga legittimata dalla conferma sociale dei suoi rappresentanti, dalla forza e dall'impatto del gruppo sociale, da un aumento di aggressività sociale, da forme organizzative acritiche, da una serie di verità predicate isolatamente, ciascuna delle quali trova i propri seguaci. In questo quadro le lotte ideologiche, le battaglie per il riconoscimento o i riconoscimenti, se si distaccano dalla costante riflessione critica, fanno sì che la sicurezza dello status verrà da filoni dell'applicazione e dalle forze dei gruppi organizzati”.

Non voglio entrare nel merito a questa serie di affermazioni così decise, anche se frutto sicuramente di conoscenze assai approfondite e di esperienze sul campo come pochi hanno, ma voglio iniziare ad esaminare una serie di ambiguità mai risolte, aperte dalla citata legge.

Riprendo alcune riflessioni sempre di P. F. Galli che ci aiuteranno ad entrare nel campo delle ambiguità:

“L'errore di fondo consiste nell'impostare il problema dell'apprendimento della psicoterapia in maniera lineare, come se si trattasse di imparare una serie più o meno vasta di tecniche e conoscenze, che il cumularsi di queste tecniche corrispondesse ad uno status acquisito una volta per tutte.”

Questo è quanto sta accadendo con le scuole di psicoterapia riconosciute dallo stato italiano attraverso la legge 56/89, che per l'appunto prevede che l'attività psicoterapeutica possa essere esercitata da laureati in psicologia e/o in medicina, previo una formazione post – laurea in un istituto quadriennale riconosciuto dallo stato.

Qui c'è la doppia ambiguità, da una parte, una volta completata la formazione presso gli istituti

riconosciuti il neo psicoterapeuta, è diventato psicoterapeuta una volta per tutte, dall'altra, gli istituti di formazione a orientamento psicoanalitico chiedono agli allievi di iniziare la loro analisi personale entro e non oltre il secondo anno.

Molti si chiedono a questo riguardo, cosa può accadere se una volta terminato il quarto anno il neo psicoterapeuta interrompe il proprio percorso analitico. Non succederà assolutamente nulla, davanti allo stato e all'ordine degli psicologi, sarà a tutti gli effetti uno psicoterapeuta riconosciuto, non entrerà a far parte della scuola di psicoanalisi all'interno della quale aveva iniziato il suo percorso personale, ma a tutti gli effetti sarà riconosciuto come psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico.

P. F. Galli continua, a tal proposito, affermando che:

“una maggiore attenzione alle vicissitudini della storia della psicanalisi correggerebbe facilmente questo errore, ma smentirebbe troppo drasticamente la fissità di certe categorie, delle quali pare vi sia troppo bisogno. Questo errore ne trascina per lo meno altri due, e cioè da una canto, l'ipotesi che esistano comunque delle tecniche messe a punto e trasmissibili in quanto tali, per cui si tratterebbe solo di aumentare il bagaglio dei formandi o di correggere procedimenti già stabilizzati; dall'altro, che esistano sul piano della componente personale, dei procedimenti tramite i quali, da un certo momento in poi, le persone sarebbero formate”.

Per assurdo potrebbe accadere quindi, che uno psicoterapeuta, conclusi i quattro anni, ritenga di non dover fare niente altro, per la sua personale formazione e per il suo aggiornamento, e sarebbe comunque nel pieno diritto di esercitare a vita la professione dello psicoterapeuta.

Diverso è il discorso inerente la psicoanalisi e l'iter formativo previsto da ogni scuola psicoanalitica (freudiana ortodossa, lacaniana, junghiana), che vedremo nello specifico attraverso le parole dei loro rappresentanti.

Comunque, ricorda P. F. Galli:

“Dovunque l'apprendimento della psicanalisi è legato ad un grosso sforzo autodidattico; questa componente è fondamentale per il mantenimento della curiosità, del desiderio di approfondire, del carattere processuale del discorso psicoanalitico. Punto centrale di ogni processo di formazione è la attivazione e stimolazione di questa componente, che ha caratterizzato la scoperta stessa della psicanalisi; attorno a questo si articolano misure come l'analisi cui sottoporsi, la supervisione dei casi, le letture, i seminari (io aggiungerei i cartel, le analisi di controllo, il dispositivo della passe, le commissioni di garanzia interna ad ogni scuola).

Se si mantiene viva questa componente, si trasmette il senso di processo e la possibilità di identificarsi con le difficoltà che comporta piuttosto che con un aggregato di verità da imparare”.

L'ambiguità quindi è stata sì generata dalla legge ma anche da tutte le scuole di psicoanalisi che per non perdere una fetta di possibile mercato si sono affrettate a far nascere al proprio interno istituti per la formazione dello psicoterapeuta, da far riconoscere allo stato e andando così ad alimentare ulteriormente tali ambiguità.

A tal proposito è illuminante il racconto che P. F. Galli fa di alcuni passaggi dell'iter legislativo durante la legge 56/89 e di alcune consultazioni alle quali ha partecipato:

“... nell'itinerario alla Camera dei Deputati, durante la scorsa legislatura, la Commissione fece innumerevoli consultazioni. Nel dicembre 1986 G. Minguzzi, G. Lai e il sottoscritto vennero ascoltati come esperti senza interessi rispetto a scuole e indirizzi. L'atmosfera dell'audizione fu molto gradevole; persone attente e rispettose, che ci sembravano sconvolte dal panorama di istanze corporative cui avevano assistito per mesi, accolsero i nostri pareri. Minguzzi sottolineò la rilevanza della funzione psicoterapeutica in generale e per l'assetto dei servizi pubblici, anche sulla base dei dati dell'importante ricerca da lui diretta per conto del CNR. Lai mise in evidenza le difficoltà di definire la psicoterapia come corpo compatto e quindi di definire l'oggetto della legge. D'altra parte il problema centrale era comunque la possibilità di autorizzare gli psicologi all'esercizio dell'attività psicoterapeutica.

Inoltre, la posizione dello specialismo solleva anche dubbi di costituzionalità sul piano della libertà e cultura, in quanto la estrema diversificazione teorica e tecnica del campo, con specifiche incompatibilità, non permette di trincerarsi dietro l'ipotesi di una cultura psicoterapeutica di base,

comune a tutti gli indirizzi, e quindi non è garantito il rispetto della pluralità. Pierrette Lavanchy collega, moglie di Lai e che aveva accompagnato il marito, era presente all'audizione e fece alcune osservazioni sulla situazione svizzera. Personalmente non appare percorribile la soluzione più semplice, quella di autorizzare gli psicologi all'attività psicoterapeutica, suggerii la apparentemente banalissima soluzione dell'autocertificazione e dell'elenco della trasparenza, sul modello della soluzione adottata in Inghilterra dopo lunghi dibattiti.”

Ancora, P. F. Galli sostiene che uno degli effetti della legge 56/89 è stata l'esigenza di trovare un capro espiatorio *“che è stato individuato nei colleghi non laureati in medicina o in psicologia che, pur avendo un curriculum psicoterapeutico (e/o psicoanalitico), hanno lavorato sempre come liberi professionisti senza prestare consulenze, o collaborazioni ad istituzioni. Si è colpita così una fascia professionale ampia, qualificata e degna di rispetto.”*

Quindi altre ambiguità e altro equivoco.

L'ambiguità di questa legge sta proprio nel non nominare per nulla la psicoanalisi, del resto non è una professione come altre, ma è certo che potremmo dire lo stesso, pur con tutte le differenze già delineate, della psicoterapia.

Se fossero professioni come altre, l'università sarebbe perfettamente in grado di formare psicoanalisti, psicoterapeuti, ma come abbiamo visto non è così, né per la psicoanalisi né per la psicoterapia e questo non accade solo in Italia: qui possiamo cogliere un'altra ambiguità, da una parte si evince che nessuna facoltà forma psicoterapeuti riservando tale professione alla sole categorie dei medici e degli psicologi, dall'altra nulla si dice della psicoanalisi nella legge.

Del resto qual'è il compito della psicanalisi universalmente riconosciuto? E' quello di ampliare sempre più l'ambito della propria soggettività e consapevolezza, mentre l'ambito specifico della psicoterapia è di eliminare i sintomi. Comunque c'è anche chi in modo del tutto pertinente afferma che *“non si vede come si possono eliminare dei sintomi se non appunto allargando la sfera della consapevolezza di chi li ha”* (Psicoanalisi e diritto, Ettore Perrella, Edizioni Biblioteca dell'immagine).

Ma allora, cosa differenzia sostanzialmente queste due materie apparentemente così simili ma fundamentalmente così diverse? La psicoterapia *“cura”* dei sintomi, la psicoanalisi si prende cura di ciò che domanda un soggetto, ma è ancora poco, io credo che ciò che le distingue in modo radicale è la *“formazione”*.

La formazione dello psicoterapeuta è regolata da una legge (56/89) e prevede un iter formativo post-universitario quadriennale con un istituto riconosciuto e che quindi si attiene a degli standard omologati per tutti (vedere i programmi ministeriali).

Invece la psicanalisi, la supervisione, i cartel (gruppi di studio), i seminari, le analisi di controllo, la passe (testimonianza della propria analisi) e altre forme proprie di ciascuna scuola psicoanalitica, sono momenti che sottolineano come la formazione dell'analista sia una formazione permanente. Un analista, attraverso questi diversi dispositivi, è sempre *“in formazione”*, non c'è analista formato una volta per tutte.

Tutte le scuole di formazione analitiche chiamano i propri affiliati a testimoniare costantemente sui risultati del loro lavoro e di quanto elaborato teoricamente, in modo che mai un analista possa pensare di applicare un sapere preconstituito. Questa impossibilità è chiara se si pensa che ogni analisi è unica in quanto si riferisce alla singolarità, alla unicità del soggetto analizzante.

Freud ricordava tra l'altro :

“Ogni volta che si inizia una nuova analisi, l'analista deve fare uno sforzo particolare per mettere tra parentesi il sapere di cui già dispone”.

Questo per dire che la teoria è assolutamente necessaria e utile in quanto orienta il lavoro analitico con il soggetto, ma l'originalità di questo approccio è che ogni volta deve essere rinnovato, deve essere rimesso in discussione attraverso il materiale che emerge all'interno di ogni singola analisi.

Questo non vuol dire che la teoria debba essere modificata e/o corretta, bensì che lo psicanalista in quanto soggetto, non può pensare di essere e/o di rimanere identico di fronte a quanto emerge nell'analisi che conduce.

L'analista deve essere sempre nella posizione di interrogare se stesso rispetto alla funzione e alla

posizione che occupa nei confronti degli analizzati, presi “uno per uno”. Egli in questo modo non è tenuto ad avere una propria teoria, bensì è chiamato in causa per mantenere sempre viva l'interrogazione inerente la propria funzione rispetto alle analisi che conduce.

Allora possiamo dire che la formazione, per lo psicanalista, è da intendersi innanzitutto, come individuale e permanente, ed è proprio questa sua particolarità che ci fa intendere la formazione analitica con come “professionale”, bensì come “etica”.

Dal mio punto di vista è da qui, da questo punto fondante, che si possono tracciare le linee di differenziazione tra psicanalisi e psicoterapia.

A partire da questo, è impossibile pensare che la legge 56/89, che prevede una formazione per lo psicoterapeuta standardizzata e data una volta per tutte, possa includere al proprio interno la formazione dello psicanalista che è, per statuto etico, individuale e permanente.

Ma proviamo a scendere ancora di più su di un livello pratico e concernente la realtà attuale: non c'è nessuna scuola di psicanalisi in Italia né nel resto del mondo, che prevede per i propri allievi una formazione quadriennale da tenersi in un istituto post università.

Quindi non c'è nessun analista che possa qualificarsi come tale, per il solo fatto di avere portato a termine l'iter di studi in un qualsivoglia istituto riconosciuto.

Allora dovremmo dedurre che ben che vada la legge 56/89, da dimenticato una ragguardevole fetta di professionisti. Ma credo non sia così, e lo esplicherò tra breve.

Come abbiamo già ricordato, la legge 56/89 definisce e regola la professione di psicologo e l'attività psicoterapeutica, quindi per potersi fregiare del titolo di psicologo bisogna essere iscritti all'ordine degli psicologi e per poter essere riconosciuto come psicoterapeuta, oltre alla suddetta iscrizione bisogna aver conseguito *“una specifica formazione professionale da acquisirsi dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia, mediante corsi di specializzazione almeno quadriennali che precedono adeguata formazione e addestramento in psicoterapia ...”* (art.3, legge 56, 18 febbraio 89).

Abbiamo già ricordato che nella legge 56/89 non appare mai menzionata la “psicoanalisi”.

Come ormai è ben noto, in un primo momento, nella penultima stesura del testo di legge, l'articolo tre sosteneva questo:

“L'esercizio delle attività psicoterapeutiche, comprese quelle analitiche, è subordinato...”, nel testo definitivo l'espressione *“comprese quelle analitiche”* non c'era più.

A tal proposito, ritengo importante riportare alcuni momenti significativi dell'iter dei lavori inerenti la legge, in quanto come ricorda Mauro Santacatterina (... Dalla legge alla psicoanalisi ...) *“Il testo della legge non nomina mai la psicanalisi, e chi volesse arguire da ciò non l'intenzione del legislatore di escluderla dal provvedimento, ma viceversa quella di includerla, sulla base del presupposto che la psicoterapia, come genere, la comprenderebbe come sua specie, non terrebbe conto del dibattito avvenuto in seno alle commissioni parlamentari proposte e del confronto coi precedenti prospetti di legge.”*.

Per esempio l'on Bianca Gelli nella seduta della Commissione del 1 giugno 1988 afferma quanto segue:

“avviandomi alla conclusione tendo a sottolineare come questo testo non pretenda di andare oltre il compito che si è dato (la regolamentazione giuridica della professione di psicologo), nel senso che non vuole entrare nel merito (come da alcuni invece paventato), né peraltro potrebbe, dalla dimensione della psicoanalisi latamente intesa, cioè come strumento di conoscenza e codice di lettura del reale nel suo complesso. E' augurabile che l'elaborazione, la riflessione e la ricerca in quest'ambito rimangano libera prerogativa di singoli, o di associazioni nazionali o internazionali, sia che i loro percorsi incontrino o meno il mondo universitario”.

Nel corso della stessa seduta, l'on. Luigi Benevelli, intervenendo sul tema della psicanalisi, si espresse nei termini seguenti:

“(...) Esiste poi il problema di non schiacciare e di non confondere la questione delle psicoterapie con quella relativa ai percorsi, agli addestramenti psicanalitici, che costituiscono ancora un altro versante”.

Nella seduta dell'8 giugno 1988, l'intervento dell'on. Gigliola Lo Cascio Galante sottolinea con

maggior evidenza la distanza tra le figure dello psicologo e psicoterapeuta da un lato (figure che la stessa ritiene difficilmente scindibili), e quella dello psicanalista dall'altro:

“(...) ho difficoltà ad operare una distinzione così netta tra le due identità professionali – psicologi e psicoterapeuti – che invece si è deciso, per una serie di opportunità, di dover distinguere. La figura dello psicoterapeuta è stata individuata e precisata, da alcuni anni e soprattutto in Italia, nel tentativo di creare uno spazio intermedio tra lo psicoanalista e lo psicologo (...).

...Nelle discussioni successive alla presentazione del testo unificato (dei tre precedenti presentati) e nemmeno nella seduta finale di approvazione del testo definitivo venne più detto nulla riguardante la psicoanalisi, con l'eccezione dell'on. Mariella Gramaglia che si esprime in questo modo:

“Poiché ci siamo occupati solo degli psicologi abbiamo messo tra parentesi il rilevante problema relativo alla disciplina dell'esercizio della psicologia del profondo...

Credo che se tali scuole- di così alta tradizione storica e di prestigio per tutti noi – non potranno essere ricomprese all'interno della disciplina in esame, ne deriverà una sorta di discriminazione nei confronti delle più autorevoli società psicanalitiche del nostro paese, come la SPI, l'AIPA e il CIPA”.

Il subemendamento proposto dall'on. Gramaglia mirava ad ottenere che “anche ai laureati in discipline diverse da quella in psicologia, e formati presso autorevoli scuole di tradizione almeno decennale” fosse consentita l'iscrizione all'albo degli psicologi.

L'intervento della parlamentare prosegue nei termini seguenti: *“ritengo infatti, che coloro che si trovano in questa condizione dovrebbero rientrare a pieno titolo nella normativa, mentre, attualmente, se fosse approvato il testo in esame, tale possibilità non sarebbe prevista”.*

Il subemendamento in oggetto non venne accolto, sulla base delle seguenti argomentazioni, espresse dall'On. De Lorenzo:

“(...) con il provvedimento in esame intendiamo istituire una professione basata sulla conoscenza derivante dallo studio di una disciplina, così come è previsto nella norma che definisce la figura dello psicologo. L'On. Gramaglia fa riferimento nel suo subemendamento ai laureati in discipline diverse da quella di psicologia: ritengo difficile ammettere un iscritto all'Albo che sia, ad esempio, ingegnere, matematico o fisico”.

Ma allora cosa ha portato il legislatore ad eliminare qualsiasi voce riguardante la psicanalisi?

Qui ci viene in aiuto l'On. Rossella Artioli, che in una intervista rilasciata ad una rivista di settore “Agalma”, esprime chiaramente quanto avvenuto, riporto alcuni stralci dell'intervista:

“Dom.: Il disegno di legge in discussione nella precedente legislatura, riferendosi alle psicoterapie aggiungeva ivi comprese quelle ad indirizzo analitico. Nella legge oggi approvata, questa precisazione è stata tolta. Cosa significa?”

Risp.: Non è un caso che la precisazione sia stata tolta. In commissione abbiamo infatti a lungo discusso il problema se la psicanalisi fosse da includere o no in questa regolamentazione, e la discussione è riportata negli atti parlamentari. Se abbiamo scelto di togliere la precisazione che figurava nel testo precedente, è perché abbiamo concluso che la psicanalisi non dovesse essere regolamentata. I criteri di formazione delle maggiori scuole psicanalitiche, si rifanno a standard internazionali fondati su tradizioni consolidate nel pensiero psicanalitico e difficilmente riconducibili a forme di psicoterapia di matrice medica e psicologica, quali sono i titoli di laurea riconosciuti validi da questa legge. Le scuole psicanalitiche, diversamente da quelle psicoterapeutiche, ammettono per la formazione candidati la cui provenienza accademica non è né medica né psicologica e richiedono una training che non può essere svolto in ambito universitario. Non potevano e non volevamo andare contro criteri scientifici consolidati, e da qui la nostra decisione.

Dom.: qual'è allora la posizione giuridica degli psicanalisti?”

Risp.: Non avranno né i vincoli né i vantaggi della legge. Credo che per loro la decisione sia individuale. Ci sono psicanalisti la cui formazione accademica è psicologica e non vedo perché non dovrebbero iscriversi all'albo se lo desiderano. Ma saranno iscritti come psicologi e non come psicanalisti.

Dom.: Psicanalisti che non siano né medici né psicologi potrebbero iscriversi all'albo?”

Risp.: le norme transitorie hanno maglie abbastanza larghe e prevedono modalità di accesso anche per chi abbia praticato privatamente. Detto questo non credo che si debba favorire troppa promiscuità tra pratiche che, se hanno zone di intersezione, hanno però differenze che merita precisare anche sul piano giuridico” (pag. 8,9 Nicla Picchi).

Silvana Dalto nel n° 5 della Rivista “Thelema” (1994) a pag. 138, sottolinea molto bene che:

“di fronte alla complessità del problema, di cui i dibattiti parlamentari danno una testimonianza, resta nei confronti del legislatore un senso di fiducia per la lungimirante volontà dimostrata nel garantire uno spazio di libertà alla psicanalisi, riconoscendo la specificità della sua storia, dei suoi principi, della formazione che promuove e della sua prassi”.

Dopo quanto riportato, non è chiara la posizione di alcuni membri dell'ordine professionale degli psicologi, tra cui il primo presidente nazionale il Dott. Paolo Michielin, che in un suo intervento sostiene che la citazione “comprese quelle analitiche” sia stata tolta in quanto non necessaria, le parole riportate del dibattito avvenuto nella Commissione mi sembrano piuttosto chiare e tali da non favorire differenti letture e interpretazioni.

Malgrado ciò, molti psicanalisti, tra coloro che ne aveva i requisiti, hanno fatto la scelta di iscriversi all'ordine e di farsi riconoscere come psicoterapeuti, scelta questa che è stata motivata da più analisti per le seguenti ragioni: una, la più consistente, economica, oggi non sono molte le domande di analisi, e questo poteva allargare il campo, l'altra, il timore di poter essere perseguiti legalmente per esercizio abusivo della psicoterapia, visto come si esprimevano gli organi del neo nato ordine degli psicologi.

Veniamo ora a considerare le posizioni di alcuni autorevoli rappresentanti delle diverse scuole di psicoanalisi.

Subito dopo la pubblicazione della legge 56/89 il presidente italiano della SPI (Società Psicanalitica Italiana) Giovanni Hautmann così si esprimeva:

“E' ampiamente noto, e comunque la SPI ufficialmente e ripetutamente ha informato il Parlamento, anche su richiesta del medesimo che la formazione di psicoanalisi non si basa sull'apprendimento cognitivo, ma su una trasformazione emozionale della personalità; condizione perchè anche l'apprendimento cognitivo della psicanalisi possa essere effettivamente interiorizzato e verificato, quindi adeguatamente gestito a garanzia, sia dei pazienti, sia dell'analista (...) Ora questa trasformazione emozionale della personalità è incompatibile con quanto si realizza tramite i tradizionali metodi di apprendimento, base di un qualunque tipo di insegnamento universitario”.

(da G. Hautmann, “Psicoanalisi, istituzione psicoanalitica, psicoterapia in Italia”, (pag.22); in S. Benvenuto e O. Nicolaus, “La bottega dell'anima. Problemi della formazione e della condizione professionale degli psicoterapeuti”, Franco Angeli, 1990).

Come avevo già annunciato la differenza tra formazione analitica e formazione accademica, è universalmente sottolineata nel mondo psicanalitico.

Infatti anche Aldo Carotenuto, didatta dell'AIPA (Associazione Italiana Psicologia Analitica, una delle due scuole Junghiane), afferma che:

“la formazione analitica necessita di un percorso nel quale il lavoro sulle problematiche individuali acquisti un valore pari, se non superiore, a quello svolto al fine di apprendere specifiche conoscenze teoriche” (Aldo Carotenuto, “ La formazione dello psicologo analista”, S. Benvenuto O. Nicolaus).

Inoltre anche l'altra scuola junghiana, la CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) è sulla stesa lunghezza d'onda: Il Dr. Luigi Zoya, già presidente dell'associazione, infatti ricordava che nel CIPA c'è la presenza di

“una quota rilevante di laureati in discipline diverse da medicina e psicologia, i quali, ad ogni evidenza hanno seguito una formazione particolarmente centrata sulla trasformazione individuale e soggettiva, propedeutica rispetto ad ogni apprendimento oggettivo” (in S. Benvenuto e O. Nicolaus, op. cit. pag. 46).

Aldo Carotenuto (AIPA), a riguardo (pag. 32 dello stesso testo), afferma:

“personalmente non ho mai ritenuto che una laurea diversa da quella in medicina non sia indicata per fare lo psicoanalista”.

Per concludere questa panoramica cito uno psicoanalista lacaniano, una delle figure più significative in ambito europeo, S. Leclaire che dice quanto segue:

“dalla specificità della psicanalisi discende una specificità della formazione, che appare di primo acchito come paradossale, paradosso che afferisce al suo stesso oggetto; il progetto analitico necessita l'abbandono di tutti gli a priori e domanda una messa in sospensione di tutti i giudizi e di tutto il sapere.

(...) la neutralità dell'analista non si ottiene che attraverso un lavoro costante sulle proprie resistenze, in riferimento alla propria analisi. E' a questo obiettivo che la sua formazione lo prepara, formazione che di conseguenza non può mai essere conclusa (...).

la formazione dello psicoanalista non può soddisfarsi del savoir-faire o dei modelli: la sua analisi è destinata ad aiutarlo a raggiungere una certa elasticità della sua tecnica e del suo psichismo.

Se l'acquisizione di conoscenze non è sufficiente, come trovare una formazione e una precedenza di abilitazione che non si fondi su di una valutazione della competenza, ma che possa appoggiarsi sugli effetti dell'analisi stessa?” (S. Leclaire, Etat des lieux de la psychanalyse, Bibliotheque Albin Michel des idées, 1991, a).

Quindi in psicanalisi non si tratta tanto e o solo di sapere quanto si sperimenta in prima persona, la psicanalisi non la si impara attraverso i libri (anche se è indispensabile leggerli), o seguendo corsi accademici, bensì attraverso una pratica personale (la propria analisi).

Per concludere e sintetizzare questa parte centrale, riporto le parole di Sergio Contardi (in Scibbolet n° 3, 1996, pag. 219), che mi sembrano molto pertinenti.

“La psicoterapia è essenzialmente rivolta al benessere immediato dell'individuo, tentando di arrivare al più presto, ad eliminare il sintomo. Nell'esperienza analitica, invece, si mira innanzitutto a reintegrare la verità del soggetto nel suo discorso, cercando, per giungere a questo, di astenersi – come Freud insegna – dal furor sanandi, tipico del terapeuta”.

Quindi Contardi delinea che: *“psicoterapia e psicanalisi si differenziano, innanzitutto, perché appartengono a due diverse strutture di discorso”.*

ANALISI DEL MATERIALE RACCOLTO DAI NAS

Passo ora ad analizzare il materiale da Lei fornitomi, in modo particolare quanto raccolto dai NAS, negli interrogatori delle persone che hanno frequentato e/o frequentano lo studio della Dr.ss...: ho pensato di dividere questa mia analisi in base ad alcune voci che ritengo essenziali per poter dire qualcosa intorno alla specificità del lavoro svolto dalla, o meglio per verificare se la pratica da essa svolta possa essere intesa come psicoanalitica o psicoterapeutica.

Le voci che ho inteso sondare riguardano le motivazioni che hanno spinto le persone a rivolgersi alla Dott.ssa la posizione della stessa nei colloqui preliminari e cioè cosa anticipava del proprio lavoro a chi la consultava, il tipo di tecnica e di approccio utilizzato, l'evoluzione del trattamento, la posizione tenuta dalla Dott.ssa..... rispetto alle interruzioni.

Le motivazioni indicano chiaramente che le persone che si sono rivolte alla Dott.ssa....., non ritenevano di essere affette da particolari “patologie”, anche se alcuni avevano già attraversato esperienze di vario genere, con psicologi, psicoterapeuti e psichiatri.

Queste persone, alcune in cura farmacologica, si orientano ad un certo punto, in modo consapevole, verso una scelta diversa da quella che li aveva fin lì orientati, esclusivamente da un punto di vista sintomatologico.

Veniamo alle motivazioni esplicitate, ne faccio un vero e proprio elenco:

- 1) Difficoltà di scelte, problemi nel prendere decisioni personali;
- 2) Momento di particolare difficoltà personale dopo la morte di mio padre;
- 3) Sono stato spinto da una esigenza intellettuale, sapevo che la Dott.ssa praticava la psicanalisi;

- 4) Dubbi personali;
- 5) Esigenza di ricerca personale, migliorare i rapporti con gli altri;
- 6) Fare delle conversazioni di psicoanalisi;
- 7) Mi sono rivolto alla Dott. ssa per risolvere situazioni difficili che stavo vivendo;
- 8) Problemi relazionali;
- 9) Problemi legati ad una crisi post partum;
- 10) Disagio psicologico dovuto alla separazione matrimoniale;
- 11) Interesse per la psicanalisi;
- 12) Ricerca interiore ed intellettuale attraverso incontri per approfondire, da un punto di vista culturale e intellettuale, svariati argomenti riguardanti episodi vissuti e relativi atteggiamenti personali;
- 13) Bisogno di scaricarmi emotivamente e di chiarire alcune situazioni personali;
- 14) Trauma psicologico a causa di un incidente stradale;
- 15) Problemi emotivi dovuta a una situazione sentimentale particolare con mio marito;
- 16) Malessere di fondo;
- 17) Chiarire alcune cose con me stesso;
- 18) Crisi matrimoniale e quindi volevo ricercare i motivi che la determinavano;
- 19) Crisi depressiva;
- 20) C'è chi sceglie la Dott.ssa solo perché sa che è una analista.

Traspare chiaramente che la maggior parte delle domande di analisi ha a che fare con degli interrogativi che i singoli soggetti pongono a se stessi, e cercano di mettersi al lavoro attraverso il percorso di ricerca personale con la persona a cui si sono rivolti.

Passiamo al secondo punto e cioè cosa la Dott.ssaanticipa durante i colloqui preliminari, alle diverse persone, della sua posizione e funzione.

Spesso avverte che la spesa sostenuta non è da intendersi come sanitaria e che quindi non potrà essere detratta nella denuncia dei redditi.

Ad alcuni specifica che il lavoro sarà psicoanalitico e non psicoterapeutico, e che la psicanalisi è una pratica che si fonda sulla parola.

Ad altri comunica che si lavorerà sull'inconscio, e che gli incontri saranno dei dialoghi orientati sulla parola.

Ad una persona, inoltre specifica spontaneamente di non essere psicologa e di non essere perciò iscritta al relativo Albo professionale, e di essere una psicoanalista.

Solo una persona tra le 23 sentite afferma che la Dott.ssa..... le ha detto di non essere psicologa, ma psicoterapeuta.

Un certo numero di persone inoltre, come abbiamo visto attraverso le voci precedenti, si sono rivolte alla Dott.ssa....., proprio perché sapevano che era una psicoanalista, cioè avevano già scelto l'orientamento.

Possiamo dedurre da quanto raccolto che la Dott.ssa.....non abbia alimentato confusione rispetto al tipo di approccio da lei utilizzato, essendo piuttosto esplicita nel trasmettere i propri titoli e le modalità del suo operare.

Veniamo ora a delineare quanto possiamo dedurre rispetto alla tecnica, nel senso di pratica, di orientamento del lavoro della Dott.ssa.....

Vengono messi in gioco nel lavoro, gli atti mancati, le dimenticanze, i lapsus, i sogni e i sintomi, come produzioni dell'inconscio, a cui una di queste persone afferma: “ *ero io a dare le mie interpretazioni*”.

Il modo attraverso il quale laentra in relazione diretta con le persone che ha vis a vis (o sdraiate sul lettino), è quello di rilanciare le questioni attraverso domande, interrogazioni, rilanci, in modo da non chiudere le questioni con il suo dire, bensì riaprirle e rilanciarle attraverso ulteriori quesiti.

E' molto interessante la risposta che alcune persone danno alla domanda: “*Le era stato chiesto di attenersi alla regola delle libere associazioni?*” la risposta il più delle volte è stata: “*No*”, quel no

deve essere interpretato come il no ad una richiesta esplicita, perché d'altro canto, dalle risposte alle domande successive, possiamo dedurre che la regola era proprio quella.

Infatti cosa troviamo, che la Dott.ssa invita le persone ad aggiungere liberamente altre frasi e possiamo prendere come esemplificazione le parole della Sig.ra Alessandra Polo Grillo, che alla suddetta domanda risponde: *“tale pratica è stata effettuata liberamente, e su mia iniziativa, infatti durante i colloqui ero io stessa ad effettuare delle associazioni scaturite da cose, parole etc.”* un'altra persona ricorda che nel raccontare i sogni veniva lasciata parlare liberamente; un'altra ancora sostiene che le Dott.ssa.....la invitava ad aggiungere altre frasi a quelle appena pronunciate.

Una persona, molto chiaramente, delinea in questo modo il lavoro intrapreso: *“gli eventuali problemi venivano sviscerati e risolti nel corso delle conversazioni, mediante provocazioni che lami dava e alle quali io stessa davo le dovute spiegazioni”*.

Un'altra persona, connotando gli interventi della, dice: *“la Dott.ssa.....faceva delle annotazioni mi dava spunti per proseguire nella mia ricerca /scoperta personale finalizzata a capire ed affrontare nel migliore dei modi, i problemi che mi davano sofferenza, o quanto meno a riflettere sulle difficoltà e proprie scelte di vita”*.

Possiamo dedurre chiaramente che il lavoro è orientato in termini psicoanalitici, non solo per quanto esplicita la alle persone che la consultano, ma anche per una serie di fatti:

- non viene mai definita a priori la durata del lavoro che si va ad iniziare;
- il sintomo, eventualmente presente, viene trattato come una “formazione dell'inconscio”
- le indicazioni, eventualmente date, non sono offerte né in maniera diretta né specifica;
- non vengono mai elargiti consigli e non vengono mai influenzate le scelte del soggetto;
- viene data una notevole importanza alla storia del soggetto, alla sua vita passata; come dice una delle persone interpellate dai NAS *“si ripercorrevano le tappe della mia vita”*.

Inoltre, devono essere letti nella stessa direzione il fatto che le tariffe sono variabili, che il tempo della seduta è variabile, che sono diverse da soggetto a soggetto le modalità di pagamento, che il setting non è uguale per tutti (uso del lettino o vis a vis) e che non è sempre uguale all'interno dello stesso percorso (ci sono persone che modificano la postura, dalla sedia al lettino, durante il percorso).

Questo sta ad evidenziare che ogni percorso è unico, a se stante, non ci sono né risposte, né modalità standardizzate a priori, ma l'approccio, il rapporto viene sviluppato prendendo ogni caso “uno per uno”.

Altre conferme a quanto appena definito, le possiamo trovare nel fatto che non vengono mai indicate soluzioni da adottare come compiti, non vengono elargiti consigli su cosa fare, non vengono offerte soluzioni ai vari problemi emergenti lungo il lavoro intrapreso.

Inoltre non sono reperibili, nelle testimonianze delle persone ascoltate, elementi che inducano a riconoscere, nell'operare della Dott.ssa, forme di psicoterapia, né tecniche particolari come la suggestione, l'ipnosi, il training autogeno, tecniche di decondizionamento etc.

Alcune persone riescono ad essere a tal riguardo, molto esplicite e chiare quando affermano, per esempio: *“devo essere io a capire i problemi, a darmi le risposte e le soluzioni”*; *“la Dott.ssa non mi ha mai dato risposte”*; *“il lavoro che ho svolto è intellettuale e culturale senza finalità terapeutiche”*; *“il mio problema è stato trattato come fenomeno dell'inconscio, come ricerca personale”*; c'è inoltre chi, dopo aver risolto le problematiche che avevano creato il disagio iniziale, continua il lavoro intrapreso per “una ricerca personale”, altri affermano che la loro è una *“ricerca rispetto agli atteggiamenti e caratteristiche personali”* o che *“i problemi sono stati trattati come spunto per una ricerca personale”*.

Alcuni dichiarano di aver scelto un approccio psicoanalitico dopo aver avuto esperienze con psicoterapeuti e/o psichiatri, quindi sapendo cosa si accingevano ad intraprendere.

Tutto questo indica la specificità della psicanalisi, come evidenziata nelle prime due parti di questa relazione.

Vorrei, come annunciato in precedenza, fare alcune considerazioni anche sulle modalità delle interruzioni; per esempio troviamo modalità diverse di interagire con chi intende interrompere il

lavoro iniziato: con alcuni, la.....insiste anche in più occasioni, con altri non oppone la minima resistenza.

Mi sembra chiaro che il tipo di risposta è dettato dal punto di arrivo di quel singolo lavoro, dal momento in cui si situa l'interruzione rispetto al lavoro di quel singolo soggetto.

Questo è particolarmente significativo, in quanto indica effettivamente, che ogni soggetto è preso nella sua singolarità e non attraverso una omologazione, né tecnica, né diagnostica.

A questo proposito mi sembrano interessanti due casi:

il primo, di chi afferma di aver tratto giovamento e, che una volta deciso di interrompere, si è trovato da Dr.ssa.....ad insistere perché continuasse il lavoro analitico. Ciò che è interessante è che dopo aver effettuato alcune telefonate, ladavanti all'ennesimo "no", connota positivamente la decisione affermando di sentirlo sicuro e si congratula facendogli gli auguri;

il secondo riguarda un altro analizzante che decide di interrompere, per rivolgersi ad una psichiatra, in questo caso la Dr.ssa.....non fa nulla per convincere l'interessata, anzi le comunica di fare quanto ritiene opportuno lasciando comunque la porta aperta per una ripresa del lavoro, dicendole: "*Ci sentiremo eventualmente in futuro*".

I due ultimi episodi traducono una certa posizione etica di fronte al particolare momento del percorso di ognuna di queste persone. Questo ci indica inoltre, la singolarità assoluta dell'approccio psicanalitico.

Va da sé, a questo punto, che il mio parere sia quello che la Dott.ssa....., ha sempre mantenuto una posizione analitica senza mai utilizzare tecniche psicoterapeutiche.

Ed inoltre credo di poter dire che la legge 56/89 in tutte le sue sfaccettature, non chiami in causa la questione psicoanalitica, come esplicitato del resto dagli onorevoli di cui si sono riportate le posizioni interne alle commissioni competenti, questo per quanto mi riguarda non equivale a pensare che la psicoanalisi, come alcune frange estreme ipotizzano, non debba in qualche modo essere normata, ma che sarebbe utile che lo stato iniziasse a studiare delle modalità per prevedere normative specifiche alla psicoanalisi, tenendo in debito conto la sua storia, la sua particolarità, inerente sia gli obiettivi che si prefigge, sia la formazione, assolutamente individuale dello psicoanalista.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.VV "Psicoterapia e Psicanalisi" Astrolabio 1992
Ballabio, Contri, Contri "La questione laica" Edizioni SIPIEL Milano 1991
E. Gius e A. Zampieri "Etica e psicologia" Raffaello Cortina 1995
E. Sanavio "Psicoterapia cognitiva e comportamentale"
E. Perrella "Psicoanalisi e diritto" Edizioni Biblioteca dell'immagine 1995
G. Miller e R.A. Miller "I problemi della psicologia" Vol. I° e II° Mondadori
Jones "Vita e opere di Freud" Il Saggiatore
J. Lacan "Varianti della cura tipo" in Scritti Vol. I° Einaudi 1974
M. Recalcati "Introduzione alla psicanalisi contemporanea" Mondadori 1996
N. Picchi "Riflessioni di carattere giuridico sul tema della psicoanalisi laica" da "Psicoterapia e scienze umane" 1998
P. F. Galli "La vertigine del niente, ovvero la legge sulla psicoterapia" in "Il ruolo psicoterapeutico" n° 68 1995
P. F. Galli "Dal caos all'ordine" in Giornale italiano di psicologia
S. Benvenuto e O. Nicolaus "La bottega dell'anima. Problemi della formazione e della condizione professionale degli psicoterapeuti" Franco Angeli Editore 1990
S. Freud "Per la storia del movimento psicoanalitico" Opere Vol. VII° Boringhieri 1914
S. Freud "Introduzione alla psicanalisi" Lezione n° 34 Universale scientifica Boringhieri
S. Freud "Il problema dell'analisi condotta dai non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale" Opere Vol. X° Boringhieri
S. Freud "Progetto di una psicologia" Opere Vol. X° Boringhieri
S. Freud "Progetto di una psicologia" Opere Vol. II° 1895
S. Vegetti Finzi "Storia della psicoanalisi" Mondadori 1986

RIVISTE CONSULTATE

- Agalma
- Psicoterapie e scienze umane
- La Psicoanalisi
- Il ruolo psicoterapeutico
- Thelema
- Giornale italiano di psicologia
- Scibbolet
- Aut Aut
- La rivista di psicoanalisi
- Il Piccolo Hans